

# GIUSEPPE ALLAMANO MODELLO DI SACERDOTE

P. Francesco Pavese IMC

Presentiamo alcuni aspetti, scelti tra i più significativi, della personalità sacerdotale dell'Allamano, con l'obiettivo di sottolineare la sua funzione di “modello” che è sempre attuale. Lo è stato per i nostri primi confratelli e consorelle, che si specchiavano in lui e, prima ancora delle sue parole, imparavano dalla sua vita. Perché non possiamo anche noi vivere la stessa esperienza?

## GIUSEPPE ALLAMANO CHIERICO IN SEMINARIO

«Il Signore mi chiama oggi». Sappiamo che queste parole del Fondatore hanno dato il via alla sua decisione di entrare in seminario. Fece la vestizione chiericale a Castelnuovo l'11 ottobre 1866 e, subito dopo, diede inizio al suo percorso formativo nel seminario arcivescovile di Torino.

Al tempo dell'Allamano, i seminari risentivano di un'impostazione piuttosto rigida. Tuttavia non se ne possono sottovalutare i pregi. Dal seminario di Torino, infatti, uscì una schiera di santi sacerdoti, dal Cafasso, a don Bosco, al Murialdo, ai fratelli Boccardo, ecc. Il sistema educativo, salvo poche varianti, poggiava su tre cardini: pietà, studio, disciplina; e rimase immutato per lungo tempo.

Alla base dell'organizzazione dei seminari e della vita degli allievi c'erano le “Regole”, piuttosto minuziose, che garantivano la disciplina e ordinavano tutte le attività dal mattino alla sera. A chi entrava in seminario era richiesta la disposizione di «osservare esattamente tutte le regole saggiamente stabilite per la sua santificazione, per il bene generale della comunità e quindi della Chiesa», come spiegava un apposito manuale in dotazione dei seminaristi e che anche l'Allamano possedeva.

Per progredire positivamente verso il sacerdozio in un tale clima educativo, che lasciava poco spazio alla spontaneità, si richiedeva nei giovani non solo una volontà decisa, ma anche molto equilibrio. L'Allamano si adattò al suo seminario, così com'era; anzi lo amò e, fatto sacerdote, accettò di rientrarvi, prima come assistente e poi come direttore spirituale. Alla fine ammise candidamente: «Io dopo 14 anni di seminario, ho pianto [nel lasciarlo], ma certo non tutti pensavano così». «Io sarò sempre riconoscente ai miei superiori, perché non mi hanno lasciato fare come volevo io, mi hanno sempre mutilato».

Specialmente due fattori contribuirono a rendere positivi gli anni del seminario per l'Allamano: la chiarezza della meta e la serietà degli studi. Se c'era qualche venatura di rigorismo, egli seppe superarla con l'equilibrio del suo carattere e la bontà di spirito che gli erano caratteristici. Il suo seminario gli andava bene così.

**In preparazione all'ordinazione sacerdotale.** Sappiamo che il Fondatore aveva l'abitudine di annotare su quaderni o taccuini i pensieri che maggiormente lo avevano colpito, dopo avere ascoltato le prediche o le conferenze dei suoi educatori. Sono particolarmente interessanti due paginette scritte al termine degli esercizi spirituali, fatti durante il mese di settembre del 1873 (è stato ordinato il giorno 20 di quel mese), in preparazione all'ordinazione sacerdotale. Le riporto alla lettera dall'originale manoscritto in un suo taccuino, con le sottolineature, la punteggiatura e le parole tronche come le ha redatte il Fondatore stesso. Trascrivo pure le parole riprese dall'omelia che l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi aveva rivolto durante il rito dell'ordinazione e che lui ha

avuto la cura di annotare subito dopo i pensieri degli esercizi spirituali.

Occorre, però, premettere una precisazione. Per capire lo spirito del Fondatore, come emerge da questi suoi pensieri, è indispensabile tenere presente la spiritualità di quel periodo, altrimenti alcuni passaggi appaiono duri e riescono difficilmente comprensibili. Egli era figlio del suo tempo e si esprimeva con le categorie teologiche, la cultura ascetica e lo stile di quel periodo. Questo vale tanto più per capire queste pagine nelle quali trascriveva fedelmente idee sentite dal predicatore. In più, l'Allamano allora non aveva ancora 23 anni. Con il tempo, certe idee le ha maturate con la serenità e confidenza in Dio che lo contraddistingueva. Se lo leggiamo tenendo presente questa premessa, il nostro Fondatore diventa sicuramente un modello speciale soprattutto per i giovani dei nostri seminari che si preparano al sacerdozio, ma anche per noi che vogliamo conservare l'entusiasmo della nostra ordinazione.

«Esercizi in preparaz. alla S. Ord.  
del Sacerdozio (anno 1873. Settembre)  
Sentimenti tratti dalle prediche

1.° Gran mezzo di conservare ed accrescere lo Spirito Eccles. si è il far ogni opera del ministero, come fosse quella la prima (voglio dir questa Messa come fosse la 1a...) e l'ultima (dovessi dopo morire); quanto bene si farebbero!

2° Istruz. Sulla Santità Sacerd.: Essa è richiesta: 1) dalla D. Vocazione, che ne è il carattere suo specifico (Santità e sacerdozio sono la stessa cosa); 2) dalla Consecrazione dell'ordinazione, che lo deputò a celeste ministero. 3) Dalle virtù proprie e necessarie del Sacerdote 4) Dagli uffici di Legato di Cristo, vir Dei e mediatore tra Dio e il popolo – 5) dal buon esempio che deve dar al popolo.

3.° Non sarà mai un buon Confessore, chi non fu già un buon penitente.

4.° Non oserei comparire avanti al Vescovo od al Papa con la faccia macchiata d'inchiostro o carbone; ed oserò comparire avanti all'Altissimo all'altare ogni giorno lorda molto più bruttamente la faccia dai peccati veniali?

5° Andando all'altare per celebrare figurati preceduto da G. C. che porta la Croce al calvario; non lasciar il ringr. per confessare la gente, poiché daresti scandalo, sta lì chiedendo i lumi ed aiuti per ben confessarla.

6° Non ti basta ben cominciare il Ministero Sacerdotale, ma bisogna proseguirlo e finirlo bene; Es. Giuda che cominciò e camminò bene per qualche tempo, obbedendo prontamente alla D. chiamata..., ma poscia la passione lo prese, crebbe... e finì!

7. Voglio desiderar la comunione con Dio e slanciar mi nel Cuore del Buon Gesù con aspirazioni e comunioni spirituali per non esser poi dopo morto respinto da Lui, dicendomi quando io volevo pel mio amore unirmi a te, fuggisti, almeno poco [?] lo bramasti, ora che tu l'aneli per necessità dell'anima tua, io te ne castigo e ti respingo al purgatorio od inferno...

8. All'altare va con umiltà, amore e timore.

9. Nell'orazione caccia come distrazione, ogni pensiero anche buono, ma non appartenente alla preghiera "alienis cogit."

10.° Ho fatto la Conf. generale da Marzo ad oggi Settembre 79).

Parole di Mons. nella S. Ordinaz. Del Sacerd.

Cari miei, pensate seriamente a ciò che avete or ora compiuto. Vi siete interamente dedicati a Dio, per lavorare e soffrire per la sua gloria e la salute dei prossimi. Sacrifici grandi vi aspettano, ma colla grazia di Dio li supererete, e quante consolazioni non vi aspetteranno! I mondani non credono che tanto sia dolce l'amar Dio e soffrire per lui, come neppure il Sacerdote che non corrisponde alla sua vocazione; egli non ha che spini, senza rose; animo dunque e generosità col Signore; ora solo date principio a faticare; né credetevi tempo di riposo; il riposo l'avrete in Paradiso».

Dobbiamo riconoscere che il Fondatore ha innestato una marcia veloce fin dall'inizio del suo sacerdozio. Durante l'omelia per il suo 50° di ordinazione, mons. G.B. Ressa, Vescovo di mondovì e suo condiscipolo e amico, ebbe a dire: «[L'Allamano] era il nostro modello per il fervore nella preghiera, per le comunioni frequenti, per l'attenzione ai professori, per l'applicazione allo studio, per la pazienza e amabilità, per lo splendore dell'angelica virtù. Non lo vidi mai turbato o irrequieto, sempre in pace, amato da tutti. Si sapeva da tutti che il più vicino al Cuore di Gesù, il più amico suo era l'Allamano, cui nessuno avrebbe osato paragonarsi»

L'esperienza di tutta la sua vita ha poi ampiamente confermato che quella partenza giovanile piena di entusiasmo era giusta. Lui era così e voleva che anche i suoi figli sacerdoti lo imitassero. Il Fondatore è indubbiamente, ancora oggi e soprattutto per noi, modello di "entusiasmo sacerdotale"!

### **“LA MESSA È IL TEMPO PIÙ BELLO DELLA VITA”**

«La S. Messa è il tempo più bello della nostra vita!». Queste sono parole spontanee dell'Allamano, pronunciate mentre parlava dell'importanza delle sacre cerimonie ai suoi giovani all'inizio dell'Istituto. Era il 17 ottobre 1907. Proprio a motivo dell'insegnamento e della testimonianza del Fondatore, nel nostro Istituto la S. Messa è sempre stata ritenuta con ragione il centro della vita spirituale, a cui si deve riservare l'attenzione più profonda e il tempo più propizio della giornata. L'Allamano sacerdote, nelle celebrazioni liturgiche, aveva un comportamento che possiamo definire "nobile" senza timore di esagerare. Soprattutto nella celebrazione della S. Messa, che per lui era «la prima, la più eccellente e potente orazione [...] che per essere degna bisognerebbe che Dio stesso la celebrasse. È lo stesso sacrificio della Croce».

In questo mese di febbraio, durante il quale celebriamo la festa del nostro Padre, vi invito ad ammirare il Fondatore sacerdote che celebra l'Eucaristia. Non riporto i suoi pensieri su questo tema (sarebbe troppi e meravigliosi e sono conosciuti), ma solo qualche fatto e alcune testimonianze.

**Le sue Messe.** Incominciamo dall'inizio. Il Fondatore è stato ordinato il 20 settembre 1873. Il 21 era a celebrare la Prima Messa al suo paese. Ecco che cosa raccontava anni dopo: «Oggi è l'anniversario della mia prima Messa. In quell'anno era la festa dell'Addolorata. Siccome eravamo in settembre e non potevo rimanere in seminario, andando a casa sono rimasto tutta la mattina in chiesa, ho cantato la Messa, e poi ho pregato il parroco che mi desse un po' di pranzo; i miei fratelli che avevano preparato un grande pranzo si sono offesi, ma presto si sono riconciliati». Fin da giovane questo era il suo stile. Andava alla sostanza e non gli interessavano le apparenze. Il suo famoso "senza rumore" anche in occasione della Prima Messa!

E poi quante Messe! Conosciamo i suoi stati d'animo quanto celebrava l'anniversario della sua ordinazione. Per esempio: «Quest'oggi è il 45° anniversario della mia ordinazione. Quarantacinque anni di Messe!... Contatele un po'! Vedete, mai più credevo di potere celebrare tante Messe!... E spero di celebrarne ancora tante e poi in paradiso sarà una Messa continua».

L'apoteosi della sua Messa è stata in occasione del 50° di ordinazione. Allora egli ha aperto spontaneamente il suo cuore, permettendo ai suoi figli e figlie di vedere dentro: «Dopo 50 anni di Messa – ha confidato ai suoi giovani andati a trovarlo alla Consolata - sono contento! Ho nessun regret [rimorso] d'averla detta male, e questo non lo dico per superbia, perché questa sarebbe una santa superbia. Le cerimonie le ho sempre compiute bene, e se per caso me ne sfuggisse una, me ne accorgerei. E questo mi consola. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di celebrarla bene. Prima impiegavo 27 minuti, ora ne impiego 28 o 30, e nella genuflessione voglio andare fino a terra, proprio come faceva S. Alfonso. La prima genuflessione mi costa, perché sento che le gambe sono dure, poi le altre mi riescono più facilmente».

**Testimonianze entusiastiche.** Le testimonianze rilasciate da quanti hanno partecipato alla celebrazione della Messa del Fondatore sono tante e tutte entusiastiche. Si vede che emanava davvero un flusso speciale mentre celebrava. Viveva il “Mistero” in modo così intenso, che non poteva nascondere la sua speciale partecipazione al Sacrificio del Signore. La gente se ne accorgeva.

Ecco qualche testimonianza tra le tante: «Dopo che fu sacerdote la sua passione eucaristica ebbe per centro la Messa». «Aveva un modo di celebrarla pacato, tranquillo, senza movenze appariscenti; portava un'esattezza impeccabile nel compimento delle cerimonie e dimostrava un garbo da vero santo». «La Santa Messa era il centro, il momento più bello della sua giornata sacerdotale». «Il Can. Allamano era Sacerdote di grandi virtù sacerdotali. Era ammirabile nella pietà, che rifulgeva in modo speciale nella celebrazione della S. Messa.

Nessuna cosa od occupazione lo dispensava da una buona preparazione e da un fervoroso ed accurato ringraziamento, che spesso prolungava fino all'ammirazione di quanti lo avvicinavano». «Per conto mio attesto che mi sono formato allo spirito ecclesiastico anche solo nel mirarlo a celebrare la S. Messa, nel vedere la sua compostezza e fervore mentre pregava». «Io ebbi la ventura di servirgli qualche volta la S. Messa durante gli esercizi spirituali, ch'egli celebrava nella piccola cappella di S. Ignazio. [...]. La santa Messa celebrata da lui era veramente un mistero d'amore».

«Per molti anni prima della mia entrata in religione, ascoltai la S. Messa alle ore sei, celebrata dal nostro amatissimo Padre Fondatore. Mi sentivo privilegiata di ascoltare la Messa di un santo; mi pareva un serafino». «Sono stata alla Messa del can. Allamano. Al tempo dell'elevazione sembrava che andasse in estasi, sembrava che dovesse alzarsi da terra, aveva perfino la faccia trasparente».

«All'elevazione era mia abitudine guardarlo, perché gli veniva sempre un sorriso sincero come se sorrisse a qualcuno». «Già avanzato in età, non tralasciava mai una genuflessione; si vedeva che la faceva a stento, eppure la faceva fino a terra; solo al vederlo infondeva nell'animo un qualche cosa di speciale». «Ho notato che nella celebrazione sembrava un angelo».

**Una testimonianza speciale.** Non posso tralasciare una testimonianza speciale, perché dimostra come la celebrazione della Messa del Fondatore esercitasse davvero un fascino speciale. È stata rilasciata dal p. Antonio Mellica, Barnabita, parroco di S. Dalmazzo in Torino: «Una sera verso le 22 stavo vigilando sull'andamento morale del mio teatrino, quando un confratello mi annuncia che il Can. Allamano è sotto in portineria per parlarmi. A quest'ora, pensai tra me, quel buon vecchio!

Cosa vorrà?

Discesi subito: m'informò della malattia grave del Senator Avv. Palberti, mio parrocchiano: mi disse di averlo confessato e mi pregò di portargli il S. Viatico, ma non ancora l'Olio Santo. Presa l'Ostia santa m'incamminai con lui, ed egli volle accompagnarmi e poi farmi da chierichetto durante la Comunione là, presso l'infermo. [...].

Uscito dalla casa che era in via Consolata N. 8 (ora distrutta) trovai modo di domandare al domestico dell'Avvocato come mai il suo padrone avesse richiesto il buon Canonico, così vecchio, a quell'ora... Ed egli mi disse: “Un giorno accompagnai, come al solito, il mio padrone a passeggio per le vie di Torino ed accadde come avveniva spesso, che passassimo dinnanzi al Santuario della Consolata. Il mio padrone che da molti anni non si accostava ai SS. Sacramenti volle entrare e poi si avvicinò ad un altare a cui si stava celebrando la S. Messa. Vi stette fino al termine, poi uscimmo. Appena fuori, il mio padrone che aveva seguito la celebrazione con molta attenzione mi disse: “Chi è quel prete che ha detto la Messa?” Ed io a lui: “Eh! Non lo conosce? È il Sig. Rettore, Can. Allamano”.

“Ebbene, soggiunse, quando ti accorgerai che sono malato grave andrai poi a chimarmi quel Sacerdote lì. Nella mia malattia voglio essere assistito a lui”. Adesso il mio padrone era grave ed io sono andato a chiamare il Canonico. Egli era stato talmente edificato dal modo con cui l'Allamano diceva la Messa che lo volle ad assisterlo nella sua grave malattia”.

E così in quella notte me ne tornai a casa con l'animo edificato per quanto avevo sentito, e pensavo: “Ecco il frutto a lunga scadenza d'una buona impressione lasciata mediante la divota celebrazione della Messa in un'anima, che per tale modo fu salvata. [...]. Si vede che la figura santa del buon canonico nell'atto di celebrare la Messa è rimasta sì viva in lui che fu ispirato a ricorrere a lui per tornare a Dio».

Per finire: durante l'ultima malattia, al nipote che gli diceva, dopo averlo riordinato: «Zio, sembra uno sposo», l'Allamano rispondeva sereno: «Sì, tra poco celebreremo le nozze con l'Agnello divino». Ecco la sua sognata “Messa continua” in cielo!

## L'ALLAMANO SACERDOTE CONFESSORE

Inizio ricordando uno dei “sentimenti” che il Fondatore aveva annotato sul suo taccuino durante gli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale: «Non sarà mai un buon confessore, chi non fu già un buon penitente». Propongo alcune riflessioni e notizie su come l'Allamano ha valorizzato il Sacramento della Penitenza per sé e per la gente che accorreva al suo confessionale.

**Come si confessava.** Ci domandiamo: il nostro Padre fu un “buon penitente”? Ecco che cosa ne pensava il p. L. Sales che lo conosceva bene: «Aveva in grande stima il Sacramento della Penitenza. Nel suo Regolamento di vita propone di confessarsi una volta alla settimana, e anche più sovente, occorrendo feste speciali. Fra i suoi confessori, ricorderò: S. Giovanni Bosco, il P. Felice Carpignano dell'Oratorio, e il P. Poletti superiore dei Sacramentini, il quale mi diceva: “che era commovente ed edificante vedere ogni settimana giungere il Servo di Dio, e chiedere tutto umile del confessore”».

Il p. G. Fissore riporta una testimonianza orale del p. Carlo Poletti con notizie più dettagliate: «P. Poletti non ricorda con precisione quando il Can. Allamano incominciò ad andare a S. Maria per fare la sua confessione, né sa dire quando cessò di andarvi. [...]. Ricorda con certezza che il Can. Allamano veniva già a confessarsi da lui prima del 1908 e che poi riprese a venire quando, dopo tre anni, P. Poletti venne di nuovo a Torino, come superiore di S. Maria. Non sa dire il perché il Can. Allamano scegliesse lui a suo confessore. Pensa che non avesse altro motivo della scelta che la stima grandissima che nutriva per gli Adoratori per la loro vicinanza al SS. Sacramento. [...].

Per il Sacramento della Confessione [l'Allamano] aveva esattezza, regolarità, pietà: era un

modello – non parlava né prima, né dopo la confessione, tolti i convenevoli. Andava e veniva con quella serietà che merita il Sacramento. Era breve nella confessione, chiaro, nitido (numero, cose) semplice, non ebbe mai difficoltà o scrupolo, né pene che non dominasse. Riceveva il Sacramento come dire la Messa, con quella devozione. Era consumato nel dominio di sé: era una meraviglia vedere un uomo così carico di lavoro e affanni così tranquillo, calmo; era forte di carattere».

Dunque, il nostro Fondatore era “un buon penitente”, anzi, a dire di p. Poletti, un “modello” di penitente! E noi aggiungiamo, sulla base di quanto ha scritto durante gli esercizi spirituali: un “modello” di confessore!

**Come insegnava a confessarsi e a confessare.** Su questo aspetto riporto tre testimonianze processuali. Sr. Giuseppina Tempo, rispondendo al n. 26 del questionario sulla virtù della fiducia, ha affermato che l'Allamano: «Non voleva che ritornassimo sul passato. Diceva a coloro che vogliono sempre ritornare sui peccati passati: “il Signore avrebbe ragione a dir loro: Non avete altro piatto più bello da offrirmi?”».

Sr. Chiara Strapazon, riguardo la virtù della prudenza del Fondatore, ha depresso: «Anche nelle confessioni voleva che fossimo brevi e spiccie. Diceva: “Non raccontate la storia del gatto e della gallina” Soggiungeva: “Durante le litanie si avrebbe potuto confessare tanti peccati quante sono le litanie stesse. L'importante nella confessione non è dire molte parole, ma eccitarsi ad un vero dolore”».

Come insegnante di teologia morale ai sacerdoti convittori, per prepararli ad essere ministri del Sacramento della Penitenza, l'Allamano seguiva l'insegnamento e lo spirito di S. Alfonso. Per questo motivo non aveva adottato i trattati appositamente preparati dal suo Arcivescovo mons. L. Gastaldi, proprio perché seguiva teorie piuttosto rigoriste. Al riguardo abbiamo una simpatica deposizione del can. G. Cappella, durante il processo diocesano: «Ricordo di aver sentito dire dai sacerdoti anziani [cioè, da quelli che avevano seguito le lezioni dell'Allamano] che, come insegnante, era molto chiaro e pratico. Poneva lo stato della questione; esponeva le varie sentenze, e concludeva esponendo quella che, come diceva egli, nostro Signore guadagnava di più, e che in pratica doveva seguirsi».

**Apostolo della confessione** Il Fondatore non solo si era preoccupato di assicurare confessori abbondanti nel santuario (su questo punto le testimonianze sono numerosissime e molto lodative), ma ha amministrato in prima persona questo Sacramento, tanto da diventare modello anche come confessore. Ci domandiamo: con tutto quello che aveva da fare, come mai il Fondatore è stato presentato dai testimoni come un confessore sempre assediato da file di penitenti? Anche qui sentiamo l'entusiasmo di chi lo ha visto con i propri occhi.

Iniziamo dalla testimonianza del suo domestico Cesare Scovero, molto interessante per la semplicità: «[L'Allamano] dispose perché non mancassero mai i confessori, onde i fedeli potessero fruire del loro ministero. Ed egli stesso, ogni mattina, passava lunghe ore in confessionale, tanto che io che dovevo servirgli la colazione, rimanevo stizzito perché tante volte alle 9,30 egli era ancora in confessionale. Anche nel pomeriggio era assediato in camera da molti visitatori, sia ecclesiastici che laici, i quali venivano da lui, o per le confessioni, o per consigli. Ricordo che una volta un signore uscendo dalla sua camera tutto lieto, mi disse: “Sono venuto con dei quintali sullo stomaco e ne esco completamente sollevato e contento”».

Rispondendo alla domanda “ex officio”: «Se qualcuno dicesse che era assiduo al confessionale, ma soltanto per i ricchi e per le persone di alta condizione sociale, che cosa si dovrebbe rispondere?»: «Che ciò non è vero, perché ho visto io personalmente molti poveri recarsi da lui per confessione o per consiglio. Non rimandava mai alcuno; ma riceveva tutti con la stessa bontà e

carità».

La testimonianza del can. G. Cappella, che era il suo aiutante diretto al santuario, svela molti aspetti interessanti. Ne riporto solo qualcuno: «Al mattino scendeva al santuario per la celebrazione della Messa, e si tratteneva fino a tarda ora per le confessioni. Nel tempo pasquale scendeva anche alle quattro o alle cinque secondo la stagione, per essere pronto a ricevere i numerosi penitenti che già assiepavano il suo confessionale».

«Lo zelo che dimostrò per il ministero delle confessioni, conferma quanto egli aborrisse il peccato e si adoperasse per salvare il peccatore. Modellato alla scuola del Beato Cafasso, suo zio, per il quale il confessare era l'occupazione continua, e il ministero che riteneva più utile per le anime, e perciò più meritorio, il Servo di Dio si prestava molto volentieri a confessare. Ancora negli ultimi anni, non era mai che si lagnasse di dovere fare ripetutamente le scale quando fosse chiamato a confessare. Confessava anche in camera sua, e nella sua cappella privata. Si sarebbe detto che quella del confessare, era per lui l'occupazione più gradita, tanto si dimostrava contento nel sentirsi chiamare a questo ministero, e molto più soddisfatto, dopo che aveva mandato in pace qualche anima. [...]. Non faceva distinzione di sorta nell'accogliere i penitenti; solo qualche volta, vedendo uomini, che dall'aspetto dimostravano premura, o ragazzi impazienti, li chiamava davanti al confessionale, e li mandava in pace.

Mons. E. Vacha, che è stato suo assiduo penitente: «Come confessore, il Can. Allamano si può dire sia stato un vero apostolo. Negli anni 1895-1897, quando fui al Convitto ecclesiastico, si vide non soltanto assiduo al confessionale, ma passarvi ore ed ore, al mattino e nel pomeriggio. Mi formai la convinzione che non fosse molto lungo nel confessare. Il suo confessionale era sempre assiepato da sacerdoti e laici, da ricchi e poveri, insomma, da ogni sorta di persone. Io mi confessai più volte da lui, durante il Convitto, poi da Vicecurato, e da Parroco. Il mio cuore ne provò sempre le più salutari emozioni. Sono persuaso che avesse il dono di tranquillizzare le coscienze, anche le più intricate e scrupolose».

Un altro suo penitente, almeno all'inizio, è stato il p. G. Barlassina: «Nonostante le sue molteplici occupazioni, non solo il Servo di Dio impartiva le direttive per il funzionamento del santuario, ma vi attendeva personalmente, ma soprattutto attendendo con grande assiduità al ministero delle confessioni. [...]. Il suo confessionale era abitualmente assiepato da penitenti di ogni condizione, e di ogni gradazione sociale. Io stesso, da chierico approfittai del ministero del Servo di Dio, come confessore al santuario della Consolata, quando ancora io non pensavo ad entrare nell'Istituto. E posso attestare che la sua direzione mi aiutò molto per il mio progresso nella vita spirituale».

Fa piacere leggere queste testimonianze. Ce ne sono un numero incalcolabile e danno l'impressione che il nostro Padre fosse soprattutto un confessore. Non posso terminare senza riportare anche qualche frase di quella di mons. Filippo Perlo, che da giovane convittore vide il Fondatore nel pieno del suo ministero di confessore: «Egli stesso dava a questi [sacerdoti confessori] esempio continuo, passando lunghe ore ogni giorno al sacro tribunale di penitenza, nonostante che molte e certamente non lievi fossero le occupazioni sue quotidiane. Quando poi veniva chiamato per confessioni agli ammalati, il che accadeva frequentemente, con qualunque tempo, ed in qualsiasi ora e stagione, vi accorreva prontamente per essere strumento della divina misericordia. Il suo confessionale era continuamente assiepato di penitenti di ogni condizione sociale. Solamente quando saremo in Paradiso, sapremo di penitenti di eccezione che usufruirono del suo ministero. [...]. Ad anche quando noi insistevamo perché avesse qualche riguardo per la sua salute delicata, egli era irremovibile, e continuava imperterrito il suo ufficio di carità e misericordia».

La conclusione ce la fa il Fondatore, quando celebrava il 45° anniversario di sacerdozio: «Quante Messe! E poi tutte le Confessioni, tutti i Sacramenti che ho amministrato in questi 45 anni. Vi so

dire che stamattina nella meditazione mi sentivo vivamente riconoscente al Signore per la vocazione che mi ha dato».

## AVEVA IL DONO DEL SORRISO

Nel Tempo di Pasqua, l'Allamano incoraggiava i suoi giovani a vivere il grande Mistero della morte e risurrezione del Signore, e approfittava del clima di festa per invitarli ad essere allegri. Il "Regina coeli", assieme ai numerosi "Alleluia" che la liturgia disseminava lungo le diverse celebrazioni, gli era occasione per trattare della gioia. Ecco come si esprimeva parlando alle missionarie al termine della settimana dopo Pasqua, il 3 aprile 1921: «Abbiamo passato una settimana di allegrezza; abbiamo sentiti, cantati tanti Alleluia; abbiamo goduto tanto! Sapete che cosa vuol dire Alleluia? E' una parola ebraica e vuol dire: lodate il Signore. E' un'espressione di allegrezza; si loda il Signore con trasporto. In questi giorni di letizia si sente il bisogno di gridare forte: Alleluia. Anche nel "Regina coeli" aggiungiamo l'Alleluia. E perché? Perché è risuscitato il Signore e noi diciamo alla Madonna: "Laetare, alleluia; godi, rallegrati, è risuscitato tuo figlio!". Lo spirito della Chiesa in questa settimana è lo spirito d'allegrezza. Chi non si sente in cuore la partecipazione di questa festa, chi non gode non ha cuore e non ha spirito».

Lo stesso discorso aveva fatto ai nostri appena prima: «In questa settimana avete ripetuto gli "Alleluja". Oh quanti ce ne fa dire la Chiesa! [...]. Continueremo a salutare la Madonna col "Regina coeli" così bello, con cui si invita la Madonna a star allegra. Noi Canonici in Duomo al mattino e alla sera dopo compieta, andiamo in processione fino all'ultimo altare della Madonna a cantare l'alleluja alla Madonna: il "Regina coeli". E così bella questa funzioncella! così bella, così tenera! Un bravo secolare un giorno che aveva visto questa funzione ne è stato ammirato ed è venuto a congratularsi con me: è così bello! Sicuro. Si dice: "Gaude et laetare! Alleluja". Ieri questa funzione l'ho fatta io».

Il Fondatore era convinto che la coerenza nel vivere la propria vocazione dovesse necessariamente creare nei suoi giovani un clima di gioia interiore. Di conseguenza voleva che fossero apostoli sereni, allegri. E li incoraggiava valorizzando la S. Scrittura, come il sal. 32,11: «Gioite nel Signore, esultate, giusti, giubilate, voi tutti, retti di cuore» e soprattutto il famoso testo di Paolo: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Fil 4,4).

**Sacerdote sorridente.** Lui, per primo, era un sacerdote sereno, gioioso, pur nel suo modo di comportarsi piuttosto riservato. Molti di quanti lo hanno avvicinato hanno saputo cogliere il fascino singolare dei suoi occhi e del suo sorriso, espressioni inequivocabili di uno spirito in pace e felice.

Per noi è di conforto ascoltare quanto hanno testimoniano coloro che gli erano più vicini. Il coad. B. Falda, per incominciare da un suo figlio prediletto, nei suoi ricordi, dopo avere descritto la prima conversazione con l'Allamano, quella che decise la sua vocazione missionaria, così ha concluso: «Il canonico mi fissò col suo sguardo buono, poi mi posò una mano sulla spalla e mi disse: "Bravo! Mi pare che ci intenderemo". [...]. Allora mi avvolse in uno dei suoi celestiali sorrisi». Il verbo "avvolse" dice chiaramente che tipo di esperienza interiore aveva fatto quel giovane fratello: il Fondatore lo aveva conquistato con il suo sorriso.

Il vescovo di Mondovì mons. G.B. Ressa, suo condiscipolo e amico per tutta la vita, appena ha saputo della morte dell'Allamano, mediante un telegramma che i nostri gli hanno inviato, ha scritto una circolare alla sua diocesi, dando la triste notizia. Al termine si è rivolto direttamente al suo amico defunto implorandolo con queste accorate parole: «Regala ancora a me uno di quei sorrisi dolci che mi consolavano e spronavano ad essere più buono».



«Il suo fisico pareva scavato nella roccia - si legge in un articolo anonimo apparso nella rivista del santuario nel 1936 - come una statua antica senza ricercatezze di rifiniture e di particolari. Così, a prima vista [l'Allamano] pareva severo, ma la dolcezza del suo sguardo temperava subito ogni asprezza, metteva fiducia e esprimeva un'intimità serena e commossa, un fervore spirituale altissimo. [...]. E poi quel suo sorriso largo, aperto, gioioso veniva subito a metterti in confidenza, a farti rompere ogni indugio, a sentirti presso un padre pronto a comprenderti e felice di poterti aiutare».

Ci sono tante altre testimonianze, che sintetizzo: «Io non l'ho mai visto ridere, sorridere sempre: aveva per abitudine il dono del sorriso». «I suoi occhi sorridevano più della sua bocca». «Il suo sorriso era bello ed aveva del celestiale». «Aveva sempre un sorriso costante che gli veniva dal cuore».

Credo che sia da interpretarsi in questo contesto quanto il p. G. Bartorelli ha affermato durante la commemorazione del Fondatore da lui tenuta ad Alpignano il 16 febbraio 1981: «Come fondatore non lo avremmo cambiato con nessun altro».

**I suoi consigli.** Nell'Allamano ci sono numerosi e insistenti inviti alla letizia come caratteristica della santità, specie per i missionari e le missionarie. «I santi - assicurava - sono sempre contenti, e più si è perfetti, maggiormente si sente e si prova gioia e gaudio». E trovava validi motivi per abbinare santità e gioia: «S. Teresa aveva poca salute eppure era sempre contenta. I santi lasciavano tutti i fastidi nel Cuore di Gesù». «I santi, così il Cafasso, don Bosco, anche in mezzo alle più dure mortificazioni, avevano sempre un aspetto allegro. Perché erano in pace con Dio: l'amore rende dolce tutte le pene». «I santi sono i più felici. Ad essi non importa più niente: né di mangiare né di vestirsi, né di vivere né di morire: questi sono i veri fortunati».

«Nostro Signore ama e predilige gli allegri; - soggiungeva ancora - bisogna che gli altri dicano di noi: "Quei missionari li hanno abbandonato casa, parenti e tutti, eppure sono sempre allegri lo stesso". Se si vuole far profitto nella perfezione bisogna sempre essere allegri [...]. Il nostro venerabile [Cafasso] diceva che per servire il Signore ci vuole anche del bel garbo, bisogna essere allegri, farlo volentieri. Bisogna che questo sia il carattere dei missionari e delle missionarie: servite il Signore nella gioia».

Ecco un ricordo dell'Allamano alle missionarie, che riporto come conclusione di queste riflessioni: «Anch'io vi dico sempre: nessun broncio; sempre gioia voglio, sempre facce allegre. L'allegria è una bella virtù. [...]. E perché è tanto necessaria questa allegria? Perché il Signore lo vuole. Il Signore ama quelli che fanno le cose proprio con piacere, con gusto, e vuole che stiamo allegri tutti i giorni dell'anno, anche dormendo, come i bambini che quando dormono hanno un'espressione così bella e sorridente. Non abbiamo paura di essere allegri».

## **LA DIMENSIONE MISSIONARIA DEL SACERDOZIO DELL'ALLAMANO**

Facendo suo la convinzione che il beato Paolo Manna aveva ampiamente spiegato nel volume "Operarii autem pauci" (prima edizione: dicembre 1911), l'Allamano ha affermato con decisione che ogni presbitero è missionario «di natura sua». Ascoltiamo le sue precise parole: «Non sono necessari segni straordinari [per essere missionari] - spiegava ai suoi giovani candidati al sacerdozio - né bisogna aspettarli. La vocazione alle missioni è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore a Nostro Signore Gesù Cristo, per cui uno si

sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non l'amano ancora. Essa è un più vivo desiderio di fede e di carità, per cui si viene a soffrire lo stato di tanti non cristiani, e per conseguenza si desidera vivamente di muovere in loro soccorso. Essa è perciò una vocazione d'animo pronto al sacrificio di se stesso per i fratelli, quasi modo pratico di attestare a Gesù il proprio amore». Fa piacere notare che il Fondatore spiegava questo principio non solo ai suoi missionari, ma anche ai sacerdoti convittori, come risulta dalle sue conferenze.

**Una vocazione missionaria “sui generis”.** Non c'è da credere, però, che il Fondatore abbia maturato questa convinzione solo dopo avere letto il volume del Manna, perché la “passione” missionaria si è sviluppata nel suo cuore fin da giovane. Lo ha confidato più di una volta, come ben sappiamo: «Oh, sì, io ero chierico e pensavo già alle missioni». «Dovete sapere che mia mamma era ammalata quando le dissi che io desideravo farmi missionario: “Non voglio ostacolarti - mi ha risposto - pensa solo se sei chiamato e poi, quanto a me, non pensarci”».

Il Fondatore si è tranquillizzato interiormente solo quando è stato convinto dall'obbedienza. Il p. L. Sales così ha depresso al processo diocesano: «Egli ci raccontava che nel secondo anno teologico con due altri compagni aveva deciso di entrare nel “Collegio Missionario Brignole Sale” di Genova [per prepararsi alle missioni]. I superiori del seminario lo dissuasero a motivo della malferma salute, il che si ripeté anche negli anni seguenti, finché dovette persuadersi non essere questa la volontà di Dio nei suoi riguardi. Coltivò sempre l'amore per le missioni». Però, se vogliamo capire meglio la maturazione interiore del Fondatore al riguardo, dobbiamo ascoltarlo dopo la fondazione, quando è riuscito a darsi la spiegazione di tutto ciò che gli era accaduto al riguardo. Allora ha potuto esprimere con tanta serenità, quasi con soddisfazione, il suo pensiero.

In occasione del suo 40° anniversario di ordinazione, ai giovani che gli avevano fatto gli auguri, dopo avere ricordato che fin da chierico pensava già alle missioni, ha così spiegato: «[ma] il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l'ora». E l'ora del Signore, nella mente del Fondatore, aveva una data precisa 29 gennaio 1901 per noi missionari e poi 29 gennaio 1910 per le suore. Come attesta il p. D. Ferrero nei suoi “Ricordi del Ven.mo Padre”, il Fondatore così avrebbe spiegato la propria devozione a S. Fedele da Sigmaringa: «Io raccomandai sempre a [questo santo] la mia vocazione, che era di partire anch'io missionario; ma me l'ottenne in altro modo questa grazia». L'altro modo, ovviamente, era quello di inviare molti missionari al suo posto. Analoga confidenza alle suore nel giorno del suo onomastico il 19 marzo 1916: «Vedete, non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via». Ecco, dunque, come il Fondatore ha saputo comprendere e vivere la dimensione missionaria del proprio sacerdozio: non partendo egli stesso, ma divenendo “padre” di missionari e missionarie da lui preparati e inviati a nome della Chiesa.

**Il capolavoro del suo sacerdozio.** Sappiamo che il capolavoro dell'Allamano sacerdote, da tutti ampiamente riconosciuto, è stato la fondazione dei due Istituti missionari. Il p. Lorenzo Sales, che gli è vissuto vicino, ci ha tramandato un'riflessione molto interessante e profonda: la fondazione «non fu opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano: maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale». Conoscendo il cammino spirituale che il nostro Padre ha compiuto fin da giovane, ci è facile condividere il pensiero del p. Sales e formulare una nostra conclusione: egli è diventato “fondatore” di missionari perché era un sacerdote “speciale”, che tendeva alla santità. Santità e missione sono coincise nella sua identità sacerdotale.

Con tali premesse, non fa stupire se l'Allamano ha maturato gradatamente il desiderio di continuare, nella regione del Kaffa, in Etiopia, la missione del cappuccino card. Guglielmo Massaia, suo conterraneo, avendone letto, già da seminarista, la grandiosa opera “I miei 35 anni di missione”. Lo ha pure spiegato a Propaganda Fide per sondare le possibilità concrete di incominciare l'opera: «L'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, nell'intenzione del sottoscritto e dei suoi più

insigni benefattori, si propose, fin dal suo nascere, di ripigliar l'opera di evangelizzazione del compianto card. Massaia, nel Kaffa».

Conoscendo le vicende storiche, sappiamo che la spinta concreta a fondare l'Istituto è venuta anche dalle insistenze di alcuni giovani sacerdoti convittori. Lo stesso Fondatore lo ha spiegato al p. Carlo Mancini, dei missionari di S. Vincenzo de' Paoli, al quale si era rivolto per ottenere informazioni sulle missioni: «Preposto da molti anni all'educazione del clero nella nostra archidiocesi, incontrai sovente dei seminaristi e giovani sacerdoti, che mi manifestarono il desiderio di dedicarsi alle missioni tra i non cristiani. [...]. Anche oggi ho un certo numero di sacerdoti (i laici poi non mancheranno) che hanno da poco terminato la loro educazione; giovani di buona condotta e di belle speranze, ai quali avendo io lasciato intravedere la speranza di incominciare un Istituto regionale di missionari, mi stanno ora giornalmente attorno sollecitandomi di mettere mano a quest'opera».

Se, però, si vuole capire la motivazione decisiva della fondazione bisogna cercarla nella profonda spiritualità dell'Allamano, uomo di Dio, sacerdote diocesano aperto all'universalità, generoso e attivo: «Certo, senza il pensiero dell'Istituto avrei potuto fare il "canonico signore" e starmene tranquillo - commentava bonariamente in seguito - e ciò sarebbe stato gustoso». «Anche il Cottolengo poteva starsene lì tranquillo; era canonico al Corpus Domini e poteva condurre una vita non faticosa. Poteva dire il suo breviario, passeggiare, leggere il giornale, andarsene a cena senza preoccupazioni... ed invece? Sapete quello che ha fatto. Anch'io potrei starmene tranquillo: andrei fino in coro; poi me ne andrei a pranzo..., poi leggerei un po' la Gazzetta... e poi mi metterei a dormire un poco... e poi, e poi... e poi... - disse con forza - me ne morirei da folle... È questa la vita che si deve fare? Vedete, siamo destinati a voler bene al Signore. Dobbiamo far del bene, il più possibile».

Il nostro Padre era talmente convinto della sua profonda vocazione missionaria collegata al suo sacerdozio, che è giunto a dire nel suo entusiasmo: «Guardate, quando nascerò un'altra volta, scapperò in Africa...». E ci è riuscito in un senso più ampio, attraverso i suoi figli e figlie. Una persona che lo ha conosciuto molto da vicino ha potuto attestare di lui: «Aveva talmente lo spirito missionario che sembrava essere sempre stato in missione».

### **L'ALLAMANO SACERDOTE "MARIANO"**

Forse qualcuno si è domandato: se il Fondatore non fosse stato rettore del santuario della Consolata, avrebbe maturato una spiritualità mariana così bella come di fatto ha sviluppato ed espresso? Non sapremo mai esattamente quanto la SS. Vergine, chiamandolo ad essere l'anima del suo santuario, abbia donato al suo servo fedele, arricchendolo di fede e di amore, specialmente durante quelle lunghe soste di contemplazione di fronte alla sua icona. Non tentiamo di scoprirlo, rispettando la riservatezza del nostro Padre, anche se lui stesso ha come sollevato un lembo del velo quando ci ha detto: «Che volete!... è una devozione che va al cuore. Se avessi da fare la storia delle consolazioni ricevute dalla Madonna in questi quarant'anni che sono al santuario, direi che sono quarant'anni di consolazione. Non è che non abbia avuto da soffrire; lo sa Iddio quanto! Ma lì, ai piedi della Consolata, si è sempre aggiustato tutto».

Sulla pietà mariana del Fondatore si potrebbero dire tante cose. Mi limito a poche, sapendo che questo è un tema molto conosciuto e sul quale tutti i suoi figli e figlie potrebbero parlare per ore.

**L'Allamano consacra all'Immacolata la propria castità.** Veramente il Fondatore ha incontrato la Madonna molto presto, forse sulle ginocchia materne. Qui riporto una preghiera che egli ha

composto per consacrare la propria castità alla Madonna prima di compiere il passo decisivo in occasione del Suddiaconato, come allora si usava. Lo stile risente di un certo tipo di spiritualità, ma il contenuto è eccellente e ci edifica: «O Maria, regina e madre dei vergini io, miserabile peccatore, vi offro ed interamente vi consacro in questo momento per le mani degli angeli e santi tutti, e principalmente del mio angelo custode, di S. Luigi e di S. Giuseppe, vostro purissimo sposo, la mia verginità, pregandovi a purgarla dalle sozzure, di cui io mai l'avessi imbrattata, e ornata della mondezza della vostra, di presentarla a Gesù, vostro Divin Figliolo, affinché la ponga nel suo Sacro Cuore. [...]. Questo vero voto, o castissima madre, per santa obbedienza, intendo che duri solo sino alla futura festa della vostra Concezione (1872), pegno del mio desiderio di offrirvela in perpetuo nel di della mia sacra ordinazione».

Il Fondatore ha confidato al p. D. Ferrero di avere fatto il voto di castità prima del suddiaconato, usando una formula da lui composta e approvata dal suo direttore spirituale, aggiungendo questa spiegazione: «Non volevo fosse detto che mi ero consacrato a Dio perché così bisognava, ricevendo il suddiaconato, ma volli che il Signore avesse il mio omaggio spontaneo prima che mi fosse richiesto». Questo omaggio spontaneo a Dio il Fondatore lo ha offerto attraverso le mani di Maria, che lo ha guidato nel suo cammino di santità fin da giovane.

**Segretario e Tesoriere della Consolata.** Ovviamente, la permanenza al santuario è stata per l'Allamano un'opportunità straordinaria per crescere nella comprensione della mariologia, ma specialmente per maturare una pastorale con spiccato timbro mariano. Lo aveva capito ben presto, fin dal momento della destinazione, come si evince dalle sue parole scritte al Camisassa per convincerlo ad accettare di collaborare con lui: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene [...] e procureremo di onorare con il sacro culto la cara nostra madre Maria Consolatrice». Ciò che l'Allamano, coadiuvato dal Camisassa, ha compiuto per rinnovare il santuario e rilanciare la pietà mariana è noto a tutti. Ciò che qui vorrei sottolineare è la sua coscienza di essere entrato in un contatto privilegiato con la Consolata, tanto da ritenersi suo "Tesoriere" e "Segretario". Ciò che fa piacere notare è che lui stesso lo ha manifestato, con tanta semplicità.

Ascoltiamo lui. Spiegando il titolo dell'Istituto, volle fare questa precisazione: «Sono io che ho il diritto di dare all'Istituto questo titolo [della Consolata], perché sono il suo segretario e il tesoriere».

Durante la novena della Consolata del 1922, l'Allamano aveva chiesto alle missionarie di pregare per due speciali intenzioni: il riconoscimento ufficiale di un miracolo attribuito all'intercessione del Cafasso e l'approvazione definitiva delle Costituzioni dell'Istituto: «Pregate la Madonna che ci faccia questo regalo. Del resto non perderemo la pace se la Madonna non crede di farcelo. In sostanza io sono qui [al santuario] tesoriere, segretario, e dovrei avere il diritto di prendere le grazie principali ed invece... Tutti vengono a dire: "Io ho ricevuto questa grazia...; io ho avuto questa...". Ed io? Io registro sempre. Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è tutto lì, vedete».

Quando il miracolo ottenuto per intercessione del Cafasso fu riconosciuto dalla Santa Sede, l'Allamano raggiante invitò tutti i suoi a partecipare ad una preghiera di ringraziamento al santuario ed confidò di essersi inteso con la Consolata rivolgendole queste parole: «Tutte le preghiere che oggi i missionari e le missionarie faranno per il Cafasso, rivolgetele a loro e fateli santi, subito... incominciando dagli ultimi entrati; e credo che la Madonna avrà fatto così. Io sono il suo segretario, il suo tesoriere ed ho il diritto di essere ascoltato prima degli altri».

Sr. Margherita Demaria ha depresso al processo: «Amava chiamare se stesso il guardiano, il tesoriere della Madonna, e voleva esserne anche il beniamino». E il p. L. Sales era convinto che il titolo onorifico di "Tesoriere della Consolata" gli era stato conferito per primo «dal popolo, a significare la missione che egli compì quaggiù e che ora continua dal cielo».

**Ella mi sorriderà.** Aggiungo due curiosità molto simpatiche, che esprimono la confidenza del Fondatore nella Madonna. Introducendo la comunità delle suore nel mese di maggio del 1922, ad un certo punto gli sono come sfuggite queste parole: «Se la Madonna mi dicesse: Vuoi sentirla la mia voce? – No, no, direi, la sentirò poi in Paradiso: Se vuol venire ad assistermi in punto di morte, bene; questo lo desidero, ma per sentire la sua voce, no, no, la sentirò poi in Paradiso»

Andando al duomo per la recita del Divino Ufficio con gli altri canonici, qualche volta gli capitava di immaginare il suo funerale, che sicuramente sarebbe passato per quelle stesse vie che lui stava percorrendo. Queste riflessioni, ha confidato ai suoi giovani, gli facevano del bene. Raccontava: «Poi arrivo in chiesa e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna. Faccio un inchino alla statua e penso che mi deporranno lì davanti e allora Essa mi sorriderà». Questa è sicura confidenza!

Sr. Zaveria Pasqualini, con squisito tatto femminile, durante una commemorazione del Fondatore tenuta a Nairobi, ha espresso questa sua convinzione: senza dubbio l'amore del Fondatore per la Consolata, così tenero, fiducioso e profondo, «doveva avere le sue prime radici nell'amore che egli aveva avuto per la sua mamma».

Come conclusione, rileggo la seconda parte di una preghiera di ringraziamento del nostro Fondatore, riportata al termine della conferenza alle suore del 10 giugno 1915. Dopo avere lodato ringraziato Dio per innumerevoli benefici ricevuti, che costellano tutta la sua vita, continua: «Ringrazio più voi, o Maria, che il Signore di essere già da 35 anni vostro custode. Che cosa ho fatto in questi 35 anni? Se fosse stato un altro al mio posto, che cosa avrebbe fatto? Ma non voglio investigare; se fossi tanto cattivo, non mi avreste tenuto per tanti anni: è questo certamente un segno di predilezione. Se ho fatto male, pensateci, aggiustate voi, e che sia finita; accettate tutto come se l'avessi fatto perfettamente. Non voglio sofisticare, prendete le cose come sono; mi avete tenuto, dunque dovete essere contenta. E mi pare che lei abbia sorriso».

Sr. Chiara, in una testimonianza, riporta la stessa preghiera, e così spiega quella specie di “preferenza” del Fondatore per la Consolata: «Poi con l'ardimento del figlio che quasi scherza affettuosamente con la Madonna, soggiunge: “Ringrazio più voi, o Maria [...] dunque dovete essere contenta” - E mi pare – concludeva il Servo di Dio – che la Madonna abbia sorriso».

## **SACERDOTE “ADORATORE”**

Nel santuario della Consolata ci sono diversi coretti che si affacciano nell'interno del tempio. L'Allamano li frequentava per pregare. Uno però gli era particolarmente gradito, perché era il più vicino al tabernacolo e al quadro della Madonna. È quel coretto nel quale, potendo, anche noi sostiamo un istante in preghiera, ricordando il nostro Padre. In esso egli trascorrevva ore di preghiera. «Più si sta - diceva - e più si starebbe: non vi è noia nella sua conversazione». Poteva così realizzare quanto il suo cuore maggiormente desiderava: adorare l'Eucaristia vicino alla SS. Vergine.

Oltre al fervore con cui celebrava la S. Messa, momento centrale della sua giornata, di cui ho scritto qualcosa nel mese di febbraio, ci è facile ammirare nel Fondatore lo spirito eucaristico del sacerdote adoratore. Questo spirito lo ha testimoniato lui stesso con la vita, lo ha trasmesso a quanti gli erano vicini ed è stato ampiamente testimoniato.

È ammirevole la semplicità con la quale lui stesso parlava della sua pietà eucaristica. Ecco due

esempi: «Non a caso ho il tavolino del mio studio messo in quella posizione, e così il letto nella mia camera, perché resto rivolto verso il tabernacolo; e di tanto in tanto tiro di quei fili elettrici, che sono più che mai potenti». Inoltre: «Quell'anno che fui costretto ad andare in campagna al "Pian della Mussa", in quella cappella non c'era il Signore; non mi piacque. Si sta così male lontani dal Signore».

**Il suo insegnamento.** Non mi soffermo a riportare l'insegnamento del Fondatore sulla pietà eucaristica, perché lo abbiamo imparato fin dal nostro entrare nell'Istituto. Credo che ricordiamo a memoria parole come «cras cum Rege pransurus sum», «il tabernacolo è il centro della casa», ecc. Tuttavia, non riesco impedirmi di riportare due sue espressioni riferite da p. D. Ferrero. Spiegando come fare la visita al SS. Sacramento, il Fondatore suggeriva di non adoperare troppi libri, perché – diceva – «bisogna anche saper parlare un po' a tu per tu con il Signore, tanto più dopo la S. Comunione. Ma forse che quando abbiamo da parlare con qualcuno gli leggiamo ciò che gli vogliamo dire? I libri devono essere solo un aiuto: da essi prendiamo i pensieri: e poi fatti nostri, succhiarli, gustarli, come si fa di una caramella, e con essi parlare al Signore». Inoltre, dopo avere insegnato il vero spirito di preghiera, il Fondatore ha terminato con queste parole: «Fortunato colui che può aggirarsi sempre attorno (al S. Tabernacolo) come un "parpaiun" [piemontese che significa: "grande farfalla"]», accompagnando quest'ultima frase con il gesto espressivo della mano, insieme al gesto del capo e delle labbra, come se proprio in quel momento sentisse il gusto santo di stare con Gesù.

**Un cumulo di testimonianze.** È sempre piacevole riascoltare le testimonianze di quanti hanno avuto la fortuna di essere in dimestichezza con il Fondatore per un lungo tempo. Sono davvero molto numerose, sempre vivaci e spesso anche commoventi. Bastino queste poche che riporto, incominciando da quella del suo domestico C. Scovero: «[L'Allamano] faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera nei coretti del santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattenersi con Lui in fervido colloquio».

Ecco il ricordo personale del p. G. Cravero, partito per il Kenya ancora chierico nella seconda spedizione del 1902: «Accadeva alle volte che i miei trattenimenti con il santo canonico fossero interrotti dalla venuta di qualche visitatore. Il rettore mi congedava momentaneamente dicendomi: "Va sul coretto che dà nel santuario e fa compagnia alla SS. Consolata e a Gesù Sacramentato. Quando sono libero ti faccio chiamare". E mi raccontava che lui, quando aveva un momento di libertà, si rifugiava in quel coretto per dare sfogo alla sua preghiera».

Le missionarie hanno saputo intuire bene l'esperienza spirituale che l'Allamano visse in quei coretti. Le loro testimonianze hanno un tono tutto speciale. Sr. Margherita De Maria: «Se i coretti del santuario potessero parlare e dire tutte le ore passate là dal Servo di Dio in adorazione davanti a Gesù Sacramentato, ci svelerebbero cose magnifiche, di grande edificazione, che conosceremo solo in cielo. Questo lo arguisco dall'espressione soprannaturale in traducibile, con la quale parlava dei coretti, e della fortuna di averli così vicini al suo studio; e dalla fede e dall'amore con cui mandò pure me a pregare in quei coretti l'ultima sera prima del mio ritorno in Africa, sicuro che vi avrei trovato la forza ed il conforto, che mi abbisognavano in quella circostanza».

Sr. Giuseppina Tempo: «Attendeva all'orazione con tanto fervore, che a vederlo pregare nei coretti del Santuario della Consolata, sembrava più di là che di qua, e cioè, non sembrava più una

creatura, ma quasi un angelo. In questo senza nessun sforzo, ma con piena naturalezza».

«[Una postulante ed io] – ha narrato sr. Zaveria Pasqualini - avevamo avuto il permesso di andare a trovare il Padre nel suo ufficio, ma quando arrivammo non c'era. Sapevamo che, se non era lì, doveva essere nel santuario, e allora salimmo quiete quiete le scale che portano ai coretti dove era solito pregare, perché da lì si può vedere l'immagine della Consolata quasi alla stessa altezza.

E infatti era proprio lì. Immobile, con gli occhi fissi all'immagine della Vergine. Lo potevamo vedere molto bene. Aspettammo in silenzio circa mezz'ora. Quale amore era scolpito sul suo volto! Nessuno avrebbe potuto dubitare che egli era in profondo intimo colloquio con lei. Appena il Padre ci dette l'impressione di essere sul punto di alzarsi, scivolammo via silenziosamente come eravamo arrivate, e ci facemmo trovare da lui ad aspettarlo davanti alla porta del suo ufficio. Nonostante la nostra emozione, riuscimmo a non dirgli che lo avevamo osservato così a lungo».

Non soltanto il suo domestico, i missionari e le missionarie hanno compreso questo spirito eucaristico del Fondatore, ma anche tanti altri sacerdoti e gente del popolo. Era impossibile non rimanerne impressionati e edificati. Per esempio, il can. D. Turco: «Quand'io ero chierico e lui già sacerdote, l'accompagnavo sovente alla visita al SS. Sacramento, che si faceva in parrocchia, alla sera. Posso affermare questo: che si sentiva come una fragranza di fede. Non so esprimermi altrimenti. Tale era il suo contegno davanti al santo tabernacolo. Posso aggiungere che ho appreso da lui, per così dire, la fede viva e l'amore all'Eucaristia. Sembrava che vedesse Gesù. Del resto più volte egli stesso me lo confidava: che aveva tanto amore a Gesù Gesù Sacramentato».

Il can. G. Cappella, collaboratore fedele al santuario, ma soprattutto ammiratore della santità del Fondatore, riporta il suo rincredimento quando, dovendo tenere il letto per malattia, non poteva pregare nel coretto: «Il Signore lo sa, mi diceva più volte, come starei volentieri, come mi sarebbe caro passare delle ore là sul coretto inginocchiato ad adorarlo...è per me un vero sacrificio, una mortificazione il privarmi di queste visite»

**Concludo** riportando un elenco di frasi, che traduco alla lettera dal latino, scritte dal Fondatore sul taccuino (cm 10,5 x 15,5) nel quale raccoglieva i pensieri degli esercizi spirituali. Servivano per la visita al SS. Sacramento.

- 1.° Ego sum Jesus [Io sono Gesù].
- 2.° Accedite ad me et illuminamini [Venite a me e sarete illuminati].
- 3.° Venite ad me omnes qui laborati et on... [Venite a me tutti voi che siete affaticati, ecc.].
- 4.° Fili, prebe mihi cor tuum [Figlio, dammi il tuo cuore].
- 5.° Ego sto ad ostium et pulso: aperi mihi [Sto alla porta e busso: aprimi].
- 6.° Gustate et videte quam ego suavis sum [Gustate e vedete quanto io sono soave].
- 7.° Discite a me quia mitis sum et humilis corde [Imparate da me che sono mite e umile di cuore]..
- 8.° Si indiges sapientia, postula a me et tibi dabo affluenter [Se hai bisogno di sapienza, chiedila a me e te la darà in abbondanza]..
- 9.° Quam exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum [Quando sarò innalzato, attirerò tutto a me].
- 10.° Deliciae meae esse cum filiis hominum [Le mie delizie sono stare con i figli degli uomini]..
- 11.° Quid ultra debui facere et non feci [Che cosa avrei dovuto fare ancora che non abbia fatto?].
- 12.° Multi cupierunt videre quae vos videtis et non viderunt [Molto desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro]..
- 13.° Tanto tempore vobiscum sum et non cognovistis me [È da tanto tempo che sono con voi e non mi avete conosciuto].
- 14.° Ego sum panis vivus, qui de coelis descendi [Io sono il pane vivo, disceso dal cielo].

- 15.° Vulpes habent ubi... Ego autem non habeo ubi caput reclinem [Le volpi hanno dove... Ma io non ho dove posare il capo].
- 16.° Medius vestri stetit, quem vos nescitis [In mezzo a voi ci sta uno che non conoscete].
- 17.° Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad... [Ecco io sono con voi tutti i giorni fino a...].
- 18.° Venite et videte si est dolor sicut dolor meus [Venite e vedete se c'è un dolore come il mio].
- 19.° Quem utilitas in corpore et sanguine meo [Quale utilità nel mio corpo e sangue].
- 20.° Creditis in me non quia vidistis me, sed quia manducastis panem (contro il sacerdote che bada nel dire messa alla buona) [Credete in me non perché mi avete visto, ma perché avete mangiato il pane].
- 21.° Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini...
- 22.° Sitientes venite ad fontes [Assetati venite alle fonti].
- 23.° Qui manducat me, ipse vivet propter me [Chi mangia me, vivrà per me]..
- 24.° Veni fili, audi me, timorem Domini docebo te [Vieni figlio, ascoltami, ti insegnerò il timore del Signore].
- 25.° Aspice in me et miserere mei [Guardami e abbi compassione di me].
- 26.° Ego ipse qui loquetur ecce adsum [Sono io che ti parlo].
- 27.° Filium educavi, ipse autem sprevit me [Il figlio che ho educato mi ha disprezzato].
- 28.° Ego respicio per cancellos [Guardo attraverso i cancelli].
- 29.° Quae utilitas in sanguine meo [Quale utilità nel mio sangue].

## DINAMISMO PASTORALE DELL'ALLAMANO

«A me dava l'impressione ch'egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo; mai che mostrasse avere impegni o urgenze, e soltanto più tardi abbiamo saputo che dirigeva mezza diocesi ed era occupatissimo». Con queste parole il p. Gaudenzio Panelatti ricordava le visite dell'Allamano alla Consolatina, all'inizio dell'Istituto dei missionari.

In effetti l'Allamano ha svolto un intenso ministero nella diocesi di Torino, oltre a quello già molto impegnativo al santuario della Consolata e al convitto ecclesiastico, senza contare la cura per i suoi due Istituti. Riflettendo sulle sue molteplici occupazioni, non possiamo evitare di domandarci: come riusciva a fare tanto e, per di più, dando l'impressione che non avesse nulla da fare? Forse è lui a darci una risposta, quando dice: «Si fa più in un quarto d'ora dopo di aver pregato che in due ore senza preghiera».

**Presso le comunità religiose.** C'è anzitutto da sottolineare il suo ministero presso le comunità di religiose. Dal 1886 al 1891 l'Allamano è stato superiore delle "Suore di S. Giuseppe di Torino". Nelle "Memorie" della Congregazione è annotato: «[Al can. Soldati] seguì nella delicata missione il Servo di Dio canonico Allamano che, pur nel giro di pochi anni, compì un gran bene nell'Istituto. [...]. Unendo alla fermezza del comando una bontà longanime e comprensiva e un tatto squisito, diede impulso nuovo allo spirito religioso e all'osservanza religiosa». Quando, per troppi impegni, il Fondatore ha dovuto ritirarsi da quell'incarico, la superiora nel darne annuncio alla comunità non ha trattenuto le lacrime, esclamando: «Non ne troveremo mai più uno simile».

Dopo essere stato confessore straordinario, l'Allamano ha pure svolto il servizio di superiore delle Visitandine dal 1889 fino al 1905, anno in cui il loro monastero fu trasferito da via S. Chiara in corso Francia. Una suora della Visitazione ha rilasciato questa dichiarazione: «Egli, già sovraccarico per i grandi lavori di restauro che aveva intrapreso al santuario della Consolata e della direzione del convitto ecclesiastico, faceva molte difficoltà per accettare questo nostro peso. Ma una delle suore "torriere" [suore che potevano uscire dal monastero per commissioni] con grande



semplicità e franchezza, si accinse a insistere presso di lui, che sempre l'accoglieva con benevolenza. «Vedrò, signor rettore, che le Visitandine non le daranno troppo da fare; non sono di quelle che importunano troppo i superiori...». Il buon rettore rise e accettò».

Negli Annali della Congregazione, in data 17 ottobre del 1900, si legge: «Visita al parlatorio del nostro ven.mo padre spirituale can. Allamano che ci parla della sua nuova fondazione dell'Istituto della Consolata aperta da un mese per giovani sacerdoti [...] che vogliono dedicarsi alle missioni estere». In data 23 maggio 1905, gli Annali annotano: «Il nostro ex padre spirituale can. Giuseppe Allamano viene a darci il suo saluto di congedo e l'ultima sua benedizione di Padre». Ad una suora, il 2 dicembre successivo, egli scriveva: «Sono vergognato di non essere ancora venuto a visitare la cara Comunità; ma verrò presto. [...]. Io mi ricordo sempre con gusto i bei momenti occupati nella cura delle buone suore della Visitazione».

**In tutte le direzioni della pastorale.** Il nostro Padre, come sappiamo, ha svolto svolse in diocesi anche altre mansioni di prestigio. Non intendo descriverle; mi limito ad elencarle: “Dottore Collegiato” alla Facoltà Teologica di Torino dal 1877, e quella di “Membro Aggiunto” della Facoltà Legale Pontificia di Torino dal 1887. Questi incarichi lo hanno impegnato in varie attività accademiche: adunanze generali, sessioni di esami e presidenza della Facoltà stessa.

Soprattutto il canonicato. L'arcivescovo mons. L. Gastaldi un giorno avrebbe detto al suo segretario: «Sono così contento che il teologo Allamano mi abbia fatto aprire il convitto che lo faccio canonico». Di fatto, con decreto del 10 febbraio 1883, l'Allamano è stato nominato “canonico onorario” della Metropolitana, ad appena 32 anni di età e ad un anno dal suo ingresso alla Consolata. Quattordici anni dopo, l'8 maggio 1897, al chiudersi dell'episcopato di mons. Davide Riccardi, l'Allamano è stato nominato “canonico effettivo”, all'età di 46 anni.

Quando si è recato a ringraziare l'arcivescovo, il Fondatore si è sentito dire: «Questa nomina servirà anche a migliorare la sua salute. Lei passa la giornata al tavolino e fra le mura del santuario e del convitto. Quale canonico effettivo dovrà frequentare il coro, e quindi sarà obbligato a fare la passeggiata dal santuario al duomo». «Come canonico [l'Allamano] era molto esemplare – ha dichiarato un suo collega di canonicato - sempre puntuale all'ufficiatura e raccolto».

Nel discorso ai canonici in occasione della presa di possesso, il 10 novembre 1897, l'Allamano ha detto tra l'altro: «Che cosa abbiano riguardato in me i due venerandi arcivescovi per conferirmi tanto onore io non crederei se non me l'avessero entrambi espresso dicendomi che volevano darmi prova della loro soddisfazione per l'opera prestata nell'educazione del giovane clero. [...]. E il nuovo onore d'oggi mi è pure stimolo ad accrescere questo buon volere nel compiere la missione».

**Il sacerdote del consiglio.** È stata sicuramente la “carica interiore” ad imprimere nel nostro Padre questo ardore apostolico. La sua persona esercitava una irresistibile attrazione verso la gente, sia sacerdoti che laici. Egli ne era conscio e non si sottraeva a questo ministero, anche se a volte stressante. Ecco che cosa ci ha attestato p. G. Panelatti: «Alle nostre attestazioni che aveva il dono del consiglio, una volta accondiscese dicendo: “Sì, si potrebbe dire che il Signore mi ha dato il dono del consiglio».

In effetti, è risaputo che l'Allamano, al suo tempo, era comunemente considerato il “sacerdote del consiglio” a cui si poteva ricorrere con fiducia. Riporto di seguito una serie di testimonianze che dicono di più di quanto potrei spiegare io con mie parole.

«Pio, dotto, sapiente. Tutto ciò lo formò “Uomo del Consiglio”. Indirizzava a Lui amici,

sacerdoti, per consiglio e direttiva, tutti soddisfattissimi. In due circostanze importanti ricorsi io stesso. Il suo consiglio fu la voce di Dio per me» (sac. teol. R. Gallea). «Per quanto risulta a me ai suoi tempi non vi era nel Clero Piemontese altri che godessero fama di consigliere più illuminato di lui, se si eccettua il Servo di Dio Don Rua» (sac. G. Falletti). «Parecchie volte ricorsi a lui per consiglio e fui sempre soddisfatto d'aver seguito le sue ispirate parole» (mons. Debernardi). «Nel mio ormai lungo ministero feci costantemente ricorso a Lui per direttive e consigli, e trovai sempre in Lui il vero “uomo di Dio” preciso e sicuro nei suoi suggerimenti, esperto conoscitore di uomini e di cose» (sac. C. Filippi).

Si potrebbe continuare, ma preferisco limitarmi alle testimonianze di due vescovi che hanno conosciuto il nostro Fondatore: «A Roma, per affari d'importanza della Diocesi, si chiedeva il parere dell'Allamano; ed il suo giudizio era molto apprezzato. Era un uomo di consiglio. Sebbene non sia stato in Convitto, andato inseguito qualche volta dall'Allamano per consiglio, mi accorsi che mi conosceva emi seguiva nel ministero» (mons. Milone, vescovo di Alessandria). «Nelle mie successive venute alle dette Conferenze [incontro dei vescovi del Piemonte alla Consolata] potei osservare come tutti i vescovi cercavano di intrattenersi con lui ed i più gli parlavano dell'andamento della loro diocesi per averne consigli. Potei osservare in quale conto lo tenesse il Metropolita S. Em. Cardinale Richelmy, il Ven. Mons. Russia suo compagno di scuola, Mons. Squadre ed altri che lo conoscevano da anni» (mons. A. Pella, vescovo di Casale Monf.).

Per concludere, non posso tralasciare quanto ci dicono i suoi due più stretti collaboratori. Ecco la bella testimonianza rilasciata in comune dai canonici G. Cappella e N. Baravalle «A lui, si può dire senza esagerazione, ricorreva tutto il clero diocesano, dai parroci più anziani fino al più giovane convittore. Così molti vescovi del Piemonte ricorrevano a lui per consiglio. Grande conto ne fecero sempre gli arcivescovi di Torino, da mons. Gastaldi al card. Gamba. [...]. Con lui si intratteneva volentieri a familiare conversazione il Principe di Carignano nella sua settimanale visita al santuario e S. A. la Principessa Clotilde. Al suo consiglio si deve gran parte delle fondazioni fatte dalla santa Principessa. [...]. Buona parte del Patriziato torinese a lui ricorreva per consiglio sia per le questioni familiari, come e molto più per le circostanze politiche e sociali. [...]. Molte personalità, sia ecclesiastiche che civili, lo avevano per direttore di spirito».

Se a queste attività di carattere più espressamente pastorale aggiungiamo i suoi innumerevoli interventi sul piano della promozione umana, allora l'Allamano appare davvero come un sacerdote-apostolo di prima qualità, impegnato a 360 gradi. Ma di questo secondo aspetto dirò qualcosa nel prossimo mese.

## **ANCHE PROMOZIONE UMANA NELL'APOSTOLATO DELL'ALLAMANO**

L'Allamano non ha limitato la sua azione nell'ambito della pastorale vera e propria, ma ha influito anche in diversi settori della promozione umana. Il vescovo ausiliare di Torino, mons. Giovanni Battista Pinardi, ha espresso un giudizio lusinghiero sul vasto raggio d'azione del Fondatore: «Nessuna iniziativa svolta ai tempi dell'Allamano sfuggì all'irradiamento che partiva dal convitto della Consolata».<sup>1</sup>

All'ombra del santuario l'Allamano ha favorito l'organizzazione di associazioni o cooperative di lavoratrici e lavoratori intitolate alla Consolata, come quella delle “Tessitrici della fabbrica Brass e Abrate”; delle “Operaie Tabacch del Regio Parco”, dei “Tranvieri”, delle “Erbivendole”. Il Fondatore sostenne, in particolare l’“Associazione delle Sarte” che a Torino erano molto numerose, prive di assistenza sociale; per esse si iniziò il “Laboratorio della

<sup>1</sup> G.B. Pinardi, Testimonianza, Archivio IMC.

Consolata”, di cui venne considerato confondatore.

**Un influsso a macchia d'olio.** L'influsso dell'Allamano si allargò a macchia d'olio in diverse direzioni di carattere socio-ecclesiale. Riguardo alla cura della gioventù, per esempio, si può registrare questo fatto: quando fu deciso di chiudere l'oratorio “S. Felice”, presso la parrocchia di S. Filippo, per mancanza di fondi, il sacerdote Edoardo Bosia, che era appunto incaricato di curare la gioventù, si rivolse all'Allamano, il quale disse: «Ebbene l'oratorio non si chiude; lo terrò aperto a mie spese». L'oratorio rimase in vita sostenuto dalla parrocchia, ma l'Allamano continuò la sua assistenza, dicendo «che bisogna dare metà consiglio e metà denaro».<sup>2</sup>

Nell'ambito della scuola cattolica l'Allamano è stato presente come sostenitore illuminato. Incoraggiava il can. Cesario Borla, incaricato dalla Curia per l'educazione della gioventù a livello diocesano: «La scuola è dove si può lavorare con maggior profitto. Il seme gettato nelle anime giovanili darà presto o tardi il suo frutto».<sup>3</sup>

Il vasto campo dell'azione cattolica dei laici ha trovato nell'Allamano una persona sensibile e attenta. A cavallo dei secoli XIX e XX la questione operaia era molto viva, a Torino in particolare. È stato ancora il vescovo ausiliare mons. G.B. Pinardi a dire: «Amò gli “Operai Cattolici”, gli antesignani che, rispondendo a nuovi bisogni del tempo, entrarono poi con una più organica sistemazione nelle file dell'Azione Cattolica. Amò quei primi manipoli di volenterosi, cui apriva per ogni grande adunata le porte del santuario [...]. La conobbero, la sua grande anima, anche le “Donne Cattoliche” che, in un'ora tragica per la patria e per l'umanità [per la prima guerra mondiale], lanciavano l'iniziativa di un'ora di adorazione settimanale per implorare sul mondo intero la misericordia divina. Fu al santuario della Consolata che poté effettuarsi il loro desiderio»<sup>4</sup> È pure significativa la testimonianza del can. Alessandro Cantono, che ha frequentato il convitto ecclesiastico negli anni 1899-1901: «Apprezzava assai l'importanza del fatto che i cattolici fossero ben uniti e decisi a far sentire la loro influenza morale nella vita pubblica. Incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli più solidi nella fede»<sup>5</sup>.

Convinto della necessità che i sacerdoti, impegnati nel ministero con la gente, fossero aperti al problema sociale, l'Allamano ha curato la formazione dei convittori su questo aspetto. Mons. Bernardino Caselli, dopo un incontro con l'Allamano, ha confidato: «Ebbi l'impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio». Nel 1920, l'Allamano ha introdotto al convitto un corso di studi sociali e una serie di lezioni settimanali sull'Azione Cattolica»<sup>6</sup>.

**Una sensibilità speciale per la stampa.** Nel settore della stampa cattolica l'Allamano è intervenuto ripetutamente in modo molto determinato. Pur non apparendo all'esterno, come era suo solito, agiva efficacemente con consigli e incoraggiamenti e soprattutto elargendo ai giornali cattolici della zona «somme di denaro che a quei tempi erano abbastanza vistose»<sup>7</sup> Un sacerdote del tempo ha affermato: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle».<sup>8</sup>

L'Allamano ha sostenuto il giornalismo cattolico non solo quando era giovane, nel pieno del suo

<sup>2</sup> E. Bosia, Deposizione, *Processus Informativus*, I, 89-90, Archivio IMC.

<sup>3</sup> L. Sales, Testimonianza, Archivio IMC.

<sup>4</sup> A. Cantono, Testimonianza, Archivio IMC.

<sup>5</sup> A. Cantono, Testimonianza, Archivio IMC.

<sup>6</sup> L. Sales, Deposizione, *Processus Informativus*, III, 332-333, Archivio IMC.

<sup>7</sup> N. Baravalle, Deposizione, *Processus Informativus*, IV, 65, Archivio IMC.

<sup>8</sup> A. Cantono, Testimonianza, Archivio IMC.

apostolato, ma sempre. «Anche sul letto di morte, poche ore prima di rendere la sua bell'anima a Dio – ha lasciato scritto mons. B. Caselli - mi ringraziò di avergli fatto visita e, stringendomi la mano, mi incoraggiò a continuare nel mio arduo lavoro: Avanti, avanti! Non posso ricordare quel santo uomo senza un senso di profonda riconoscenza».<sup>9</sup>

«Quando il giornale “L'Unità Cattolica” è stato trasportato a Firenze – ha deposto il can. G. Cappella - [l'Allamano] intervenne subito e disse: “L'Unità Cattolica” va a Firenze per morirvi. Se l'arcivescovo mi dà l'autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale. Difatti, in pochi giorni, raccolse circa centomila lire, e fu fondato, sotto la presidenza dell'arcivescovo, il nuovo giornale “L'Italia Reale”».<sup>10</sup>

**Identico metodo per la missione.** Anche per quanto riguarda il coinvolgimento della promozione umana nell'evangelizzazione, il Fondatore ha trasfuso nei suoi missionari il suo spirito, assieme al suo stesso modo di operare. Sappiamo che, nel nostro Istituto, il metodo dell'azione apostolica, maturato con l'esperienza dei primi anni, prevedeva l'attenzione alla promozione umana come parte integrante dell'evangelizzazione. Su questo punto, nel nostro ambiente, non c'erano dubbi. Ma non tutti la pensavano allo stesso modo. L'Allamano non si è trovato sprovvisto di fronte alle difficoltà concernenti questa problematica, perché le aveva già risolte in senso positivo nella propria vita di sacerdote apostolo a tutto campo.

Il suo criterio lo esprimeva con queste parole: «[I non cristiani] ameranno una religione che oltre [offrire] le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra».<sup>11</sup> Al riguardo, però, aveva dovuto superare delle critiche, non sempre piacevoli, soprattutto nell'ambiente del clero di Torino. Lo ha confidato ai suoi giovani lui stesso, ma quando tutto era risolto: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro. Ma dopo la pubblicazione del decreto di approvazione e le conferenze di monsignore [F. Perlo] mutarono parere, e molti di buona fede lo confessarono».<sup>12</sup>

È comprensibile che l'Allamano si sia sentito sollevato ed abbia espresso la sua soddisfazione quando la Santa Sede, nel 1909, ha approvato ufficialmente lo stile di evangelizzazione adottato dai suoi missionari. Ad essi ha scritto quasi per giustificare ulteriormente quello stile, ma soprattutto per incoraggiare a continuare su quella strada: «Ci serva di esempio il celebre P. Ricci della Compagnia di Gesù, il quale per penetrare in Cina, ed ottenere colà credito a sé ed ai suoi missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò con l'insegnare le matematiche, con il comporre mappamondi ed orologi solari: cose che lo resero stimato e benemerito».<sup>13</sup>

Il Fondatore, sicuro che i suoi missionari erano totalmente d'accordo con lui, nella stessa lettera ha proseguito: «Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra “Kerera” [catechesi] intanto si sparge nei villaggi, e voi troverete a poco a poco in tutta la gente penetrate le verità della nostra santa Religione, e con la grazia di Dio preparata a ricevere il S. Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel vicariato del Kenya».<sup>14</sup>

---

<sup>9</sup> B. Caselli, Testimonianza, Archivio IMC.

<sup>10</sup> G. Cappella, Deposizione, *Processus Informativus*, I, 238, Archivio IMC.

<sup>11</sup> Lettere, V, 410.

<sup>12</sup> Lettere, V, 410.

<sup>13</sup> Lettere., V, 410-411.

<sup>14</sup> Lettere, V, 411.

**Per la Consolata non si fanno delle imprudenze.** Concludo queste riflessioni aggiungendo un aspetto che, a prima vista, non sembra avere nulla a che fare con il nostro tema, ma che, tuttavia, esprime bene lo slancio dell'Allamano apostolo rivolto in tutte le direzioni. Mi riferisco alla sua attenzione all'edificio del santuario della Consolata. Quando a mons. Gastaldi, mentre guardava la facciata, è sfuggito questo amaro commento: «Come è brutto», il Fondatore ha subito risposto: «Tengo già pronto il progetto». Lui ci aveva pensato molto presto. E si è messo subito all'opera, perché voleva che i torinesi avessero un tempio degno della loro Patrona.

In quest'opera non ha lesinato in nulla. Ascoltiamo lui, per capire il cuore che lo ha guidato in questo genere di attività: «Quando io facevo restaurare il santuario (ebbene, c'è andato un bel milione, sapete) qualcuno diceva: “Uh, che spreco! Perché adoperare del marmo così prezioso? marmo d'Egitto? Si potrebbe mettere marmo finto come in quell'altra chiesa!...”. Ed io dicevo: “Per il Signore, per la Madonna non è mai troppo, non si spreca mai”. Alcuni mi dicevano: “Perché cambiare il pavimento? Mettere marmo di prima classe? [...]». Quando si tratta della Madonna non bisogna aver paura anche di fare dei debiti, di fare delle imprudenze, e poi con la Consolata non si fanno delle imprudenze. Io per la Consolata ho speso tutto».<sup>15</sup>

Quando andiamo alla Consolata non possiamo non pensare al nostro Padre. Il suo cuore di apostolo generoso lo vediamo emergere anche da quegli ori e da quei marmi.

## **50° DI SACERDOZIO DELL'ALLAMANO**

Durante questo anno dedicato all'Allamano, abbiamo esaminato alcuni aspetti della sua identità di sacerdote apostolo. Ora, come ultima riflessione, guardiamolo avanti negli anni, il nostro Fondatore, ricco di esperienza sacerdotale. Un momento molto significativo, senza dubbio uno dei più forti della sua vita e da lui intimamente sentito, è stata la celebrazione del 50° di sacerdozio. Lo avrebbe voluto in modo discreto, come aveva fatto per il 25°, ma ovviamente non gli è stato possibile sottrarsi alla responsabilità di sacerdote molto in vista e influente nella diocesi e, soprattutto, di Padre di due famiglie missionarie. I suoi figli e le sue figlie non glielo avrebbero permesso per nessun motivo. Lo volevano festeggiare, come era giusto!

Dopo che il 50° è stato celebrato, così lo ha descritto lui stesso ai missionari e alle missionarie nella lettera circolare del 1° ottobre 1923: «Col cuore ripieno di intima consolazione ho celebrato il cinquantenario della mia Sacra Ordinazione Sacerdotale. Fu questa per me una grazia singolare, che umanamente non potevo aspettarmi. Solamente la bontà di Dio si degnò concedermi. La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stati della mia vita mi prostrarono sovente le forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenze di altri compagni più robusti e migliori di me.

Preparandomi alla festa con i santi spirituali esercizi [fatti nella villa di Rivoli] ebbi tempo di ricordare le tante grazie che il buon Dio mi elargì nei passati cinquant'anni. Prima di tutte la celebrazione quasi continua di Sante Messe. [...]. E poi tante altre spirituali e temporali da non potersi numerare. “Conta le stelle se puoi” (Gen 15,5).

Quante responsabilità gravarono sul mio capo, ma è Dio che così volle e la sua grazia era con me (cf. 1Cor 15,10). Fu Egli che mi volle direttore spirituale in seminario, poi rettore del convitto ecclesiastico e del santuario della Consolata, e più tardi strumento della vostra santificazione, e per mezzo vostro della salute di tante anime.

Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la

---

<sup>15</sup> Conf. IMC, II, 786.

mia confidenza al tribunale di Dio».<sup>16</sup>

«Dopo 50 anni di Messa – ha confidato l'Allamano ai suoi giovani andati a trovarlo alla Consolata - sono contento! Ho nessun regret [rimorso] d'averla detta male, e questo non lo dico per superbia, perché questa sarebbe una santa superbia. Le cerimonie le ho sempre compiute bene, e se per caso me ne sfuggisse una, me ne accorgerei. E questo mi consola. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di celebrarla bene. Prima impiegavo 27 minuti, ora ne impiego 28 o 30, e nella genuflessione voglio andare fino a terra, proprio come faceva S. Alfonso. La prima genuflessione mi costa, perché sento che le gambe sono dure, poi le altre mi riescono più facilmente».<sup>17</sup>

**Celebrazione nel santuario della Consolata.** Uno dei sacerdoti ordinati nello stesso anno dell'Allamano era mons. G.B. Ressa, vescovo di Mondovì, il quale avrebbe voluto celebrare il giubileo nella sua diocesi, nel grandioso santuario della Madonna di Vicoforte. È stato l'Allamano a dissuaderlo, scrivendogli bonariamente: «Siamo vecchi e sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione. In Torino invece e nella Consolata resteremo ignorati».<sup>18</sup> E così è stato deciso. Ma è curioso il commento di mons. Ressa in una testimonianza rilasciata al nostro Istituto: «[...] ma volle condurci a Torino, alla Consolata, dicendo che siamo vecchi, sciancati, a dar poco buono spettacolo di noi ai curiosi, e che a Torino alla Consolata nessuno se ne sarebbe accorto. So di aver detto tra me: “Nessuno più furbo dei Santi”».

Era il 20 settembre 1923, il giorno esatto dell'ordinazione del Fondatore. Ovviamente è stato lui a celebrare la S. Messa, attorniato dagli altri dieci festeggiati, perché allora non si concelebrava, e mons. Ressa ha tenuto il discorso d'occasione. Tra l'altro ha detto: «Devoti della Consolata, lo vedete quel piccolo gruppo di sacerdoti dai capelli bianchi e disposti in corona presso l'altare della vostra Madonna? Sono gli avanzi delle ordinazioni sacerdotali seguite in Torino nel 1873, cinquant'anni or sono. Di 22 restiamo ancora undici, la giusta metà proprio come gli undici del cenacolo quando Gesù li creò sacerdoti; ed uno tra noi [l'Allamano] fu precisamente ordinato oggi 20 settembre. Egli tra noi era il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, per mitezza d'animo e bontà di cuore; e restò primo per le cariche da lui in seguito coperte, e per la paternità di due famiglie, che ne portano il nome nei centri dell'Africa».<sup>19</sup>

**La partecipazione del Papa.** Lo stesso Papa Pio XI, in data 5 agosto 1923, aveva già inviato all'Allamano una lungo messaggio di auguri. Dopo avere ricordato lo zelo dimostrato e le benemeritenze acquisite prima come direttore spirituale in seminario e poi come rettore del santuario della Consolata e del convitto ecclesiastico, il Pontefice continuava: «Tutto questo però, come abbiamo con lode menzionato, non bastava ancora al grande amore di cui tu ardi per le anime, ed ecco che nell'anno 1901 fondavi l'Istituto dei missionari, e nel 1910 quello delle suore missionarie, entrambi denominati “della Consolata”, per le missioni estere. Considerando dunque tutti questi meriti, Ci è lecito arguire di quanta gioia debba essere apportatore questo prossimo evento sia all'animo dei Torinesi, che ai vecchi e giovani alunni e figli tuoi. Ai voti ed alle felicitazioni dei quali uniamo i voti e le felicitazioni Nostre».<sup>20</sup>

**Le reazioni del Fondatore.** L'Allamano si è preparato a vivere questo evento con semplicità, come era suo solito. Tuttavia non si è trattenuto di far notare che, secondo lui, c'era il rischio di esagerare nei festeggiamenti. Ad un gruppo di missionari che sono andati a trovarlo alcuni giorni

<sup>16</sup> Lettere IX/2, 653-654.

<sup>17</sup> G. Piovano, Testimonianza, Archivio IMC; cf. Conferenze IMC, III, 689.

<sup>18</sup> Lettere, IX/2, 623.

<sup>19</sup> Lettere, IX/2, 622-623.

<sup>20</sup> Lettere, IX/2, 163.

prima, ha come messo le mani avanti, dicendo: «Vorrei scappare come al 25° anno, che sono fuggito a Castelnuovo, ma adesso m'è impossibile. Ho invitato i miei colleghi (siamo ancora 11) e speravo di poter far festa da noi soli... Ma l'ho già detto a padre Sales che fa delle goffaggini. Facciamo le cose che vadano bene e non ci siano delle esagerazioni, come ce ne sono perfino nella lettera del Papa (si vede che sono andati a stuzzicare). Se queste feste servissero almeno a far aumentare nel popolo l'affetto per le missioni, ne sarei contento».<sup>21</sup>

Il Fondatore, a cose fatte, tuttavia, ha dimostrato di avere gradito i festeggiamenti e ed è stato riconoscente a quanti vi hanno partecipato. come si legge nella lettera circolare ai missionari e alle missionarie: «Finite con comune soddisfazione le feste, e ringraziatone il Signore e la nostra cara Madre, devo rendere grazie a quanti vi parteciparono. Già ho mandato umili grazie al Sommo Pontefice Pio XI per il Breve indirizzatomi troppo lusinghiero per la mia persona. Vado ringraziando gli em.mi cardinali che si degnarono scrivere le belle lettere. [...]. A voi, miei cari figli e figlie, che tanto affetto mi dimostrate in questi giorni, dirò “Deo gratias” e vi prego dalla Santissima nostra Consolata una intera corrispondenza alla vostra sublime vocazione. [...]. Continuate a pregare perché in me si compia sempre la santa volontà di Dio».<sup>22</sup>

**Le famose otto fotografie del 50°.** Per l'occasione del 50° sono state scattate diverse fotografie dell'Allamano. Nel nostro archivio fotografico ne possediamo otto, che la tradizione riferisce appunto a quella circostanza. Sappiamo che non sono tutte, perché il p. Sales parla anche di fotografie scattate con il magnesio in parlatorio, ma che non sono venute bene, e delle quali non c'è traccia da nessuna parte. Si usa parlare di otto fotografie, ma nella realtà sono nove, perché c'è da aggiungere un mezzo busto del Fondatore sorridente, che è la più diffusa tra di noi, e che non è sicuramente il particolare di un'altra in cui il Fondatore sorridente è in piedi.

Anche se questo aspetto sembra insignificante rispetto al tema del 50° di sacerdozio, mi permetto di dirne qualcosa, perché queste fotografie del nostro Padre sono tra le più belle che possediamo.

Dalle testimonianze, dunque, risulta che le prime quattro (stessi sfondo, tappeto, tavolino e poltrona) sono state riprese alla Consolata, per interessamento dei can. G. Cappella e N. Baravalle. Sarebbe stato lo stesso Baravalle a suggerire all'Allamano di sorridere, perché abitualmente era serio di fronte all'obiettivo fotografico.

Le altre quattro sono state scattate all'Istituto nel cortile delle missionarie e hanno uno scenario diverso da quello delle prime quattro. In esse il Fondatore è piuttosto serio. È interessante la testimonianza del p. L. Sales: «[Alla richiesta di essere fotografato] l'Allamano accondiscese senza opporre la minima difficoltà. Al sottoscritto che gliene aveva fatto invito, rispondeva: “Eh, tanto lo so che la fotografia ci vuole e che la pubblicherete; piuttosto che pubblicare una foto mostro, tanto vale pubblicarne una decorosa”. Così pure, nell'atto di essere fotografato, si rimetteva a qualunque richiesta, sia nostra che del fotografo, sia per la posizione da tenere ecc, proprio come un bambino; e non si stancava anche se lo si fermava piuttosto a lungo». Non è meno significativo quanto riferisce al riguardo il can. Cappella: «Ricordo molto bene che fu il can. Baravalle a far prendere l'aria sorridente che il sig. Rettore ha in quelle fotografie. E al riguardo è pur da rilevare che quando gli si parlò di lasciarsi fotografare, appunto per le feste giubilari, non fece nessuna difficoltà e vi acconsentì senz'altro, dicendo semplicemente: “oportet” [è necessario]».<sup>23</sup>

La condiscendenza dell'Allamano risulta anche dalle diverse pose che si è adattato ad assumere: in piedi, seduto, con lo zucchetto in testa o senza, con l'opuscolo del Regolamento dell'Istituto in mano o senza. L'unica costante sempre in evidenza è la statua della Consolata, di cui, purtroppo,

<sup>21</sup> Conferenze IMC, III, 690.

<sup>22</sup> Lettere, IX/2, 654.

<sup>23</sup> F. Viglino, Testimonianza, Archivio IMC.

non si ha notizia.

Riguardo a queste otto fotografie c'è un rilievo da fare. Confrontando le prime quattro (riprese alla Consolata) con le altre (riprese all'Istituto) non si può fare a meno di notare una certa differenza, soprattutto nell'espressione del volto dell'Allamano. Accettando la tradizione che le attribuisce tutte all'occasione del giubileo sacerdotale, si può ipotizzare che siano state scattate in tempi diversi, da fotografi differenti e non con la stessa luce. Comunque sia, siamo felice di possederle tutte otto, anzi tutte nove!